

Vocazione di Matteo,
Michelangelo Merisi detto il Caravaggio, 1599-1600,
Chiesa di San Luigi dei Francesi, Roma

Il contesto del brano nel Vangelo di Luca

Probabilmente, almeno secondo il celebre giudizio del Sommo Poeta, che lo definì «*scriba mansuetudinis Christi*» (*De Monarchia*, I, 16, 2), è san Luca, tra gli evangelisti, quello che più degli altri ha sottolineato la dolcezza di Gesù. Eppure pare che nemmeno all'austero Matteo il tema sia sfuggito. Anzi. Per quanto il suo Vangelo si attenga fedelmente all'architettura del Pentateuco (lo si vede nei cinque discorsi pronunciati da Gesù) e sia modulato attorno al tema del Regno di Dio e della sua giustizia (cfr. Mt 6,33), egli sa che a presiederlo è un Messia crocifisso, la cui giustizia viene amministrata nel segno della misericordia. Questo è chiaro già a partire dall'omonima beatitudine (cfr. Mt 5,7), nell'invito a porgere l'altra guancia davanti a chi ti percuote (cfr. Mt 5,39), a non giudicare il proprio fratello per l'innocua pagliuzza del suo occhio (cfr. Mt 7,1ss), oppure nell'incoraggiamento rivolto a Pietro a perdonare al proprio fratello fino a settanta volte sette (cfr. Mt 18,22). Del resto Matteo, queste cose, le sapeva bene: non solo per averle sentite dire da Gesù, ma anche e soprattutto per averle sperimentate sulla propria pelle, e in modo sorprendente. Fin dal giorno in cui, mentre sedeva affacciato alla propria scrivania da esattore delle tasse, il Maestro gli era passato accanto, aveva fissato su di lui quel suo sguardo magnetico e irresistibile, e gli aveva detto a bruciapelo, senza tanti giri di parole: «Seguimi» (Mt 9,9). Tanto fu diretto l'invito, altrettanto immediata fu la risposta. C'è da immaginare che Matteo chissà da quanto tempo coltivasse dentro di sé la sensazione che quella non poteva essere la sua vita, insieme alla speranza che un giorno qualcuno lo liberasse dalle invisibili catene che lo tenevano inchiodato a quel banco e a quel mestiere. Quest'attesa era stata finalmente colmata dall'arrivo improvviso di quello strano Rabbì, che aveva già guarito un lebbroso (cfr. Mt 8,1-4), il servo di un centurione (cfr. Mt 8,5-13), la suocera dell'amico Pietro (cfr. Mt 8,14-15) e tante altre persone, colpite da ogni genere di malattia. Anche quel giorno, a Cafarnaò, proprio a due passi dalla postazione dove Matteo stava lavorando, Gesù aveva risanato un paralitico (Mt 9,1-8). Anzi, prima ancora di rimetterlo in piedi, gli aveva sussurrato qualcosa di inaspettato, che i soliti scribi avevano subito bollato come una "bestemmia"! Gli aveva detto: «Coraggio, figlio, ti sono perdonati i tuoi peccati» (Mt 9,2). Era la prima volta che, guarendo qualcuno nel corpo, il Maestro metteva in luce che, in realtà, le sue guarigioni non erano fine a se stesse, ma miravano ad altro, scavavano più a fondo, per raggiungere il cuore. Fino a quel momento, davanti agli altri ammalati, Gesù aveva subito provveduto a risolvere il problema fisico dal quale erano affetti. Questa volta – e ciò segna una svolta anche nel ritmo della narrazione – egli non pare preoccupato della paralisi che da chissà quanto tempo inchiodava quell'uomo al suo letto. Gli dice soltanto che i suoi peccati sono perdonati. Se mai, è per manifestare e confermare agli occhi increduli e malvagi degli scribi che proprio la misericordia è il cuore della sua missione, che Gesù lo guarisce anche dall'infermità fisica. La reazione degli scribi non è passata alle cronache, ma c'è da immaginare che siano rimasti con un palmo di naso e se ne siano andati con la coda tra le gambe, probabilmente ancora più increduli di quando erano arrivati. È la reazione della folla che invece viene immortalata nel racconto evangelico, anche e soprattutto per la sua acutezza e profondità: la gente, infatti, viene «presa da timore» e «rende gloria a Dio», ma non perché il paralitico si è messo a camminare, bensì «perché Dio [...] aveva dato un tale potere agli uomini» (Mt 9,8). L'evangelista scrive «agli uomini» – dicono gli studiosi del testo sacro – non tanto perché la folla non avesse ancora riconosciuto in Gesù la presenza di Dio, ma perché già vi è sottinteso un velato riferimento a quel potere di «legare e di sciogliere» che egli avrebbe di lì a poco affidato a Pietro e, con lui, alla Chiesa

(cfr. Mt 16,19 e 18,18; cfr. anche Gv 20,23). Forse è proprio questo aspetto di Gesù a fare breccia nel cuore di Matteo e a intessere la trama del suo “sì” alla chiamata del Maestro. Probabilmente egli aveva potuto assistere a tutta la scena proprio dalla sua postazione: nel racconto, infatti, egli annota che Gesù stava «andando via di là», ossia dal luogo dove aveva appena guarito il paralitico, quando «vide un uomo seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo...» (Mt 9,9). Nel momento in cui Gesù gli rivolge la parola, Matteo ha dunque già capito che quello strano Rabbì ha il potere di fare proprio ciò che egli, nel segreto del suo cuore, aspettava da chissà quanto tempo: ha il potere di liberarlo dalla schiavitù di quel lavoro infame, di quel denaro sporco e ingiusto, di quella collaborazione con gli oppressori romani che lo rendeva così insopportabile agli occhi della sua gente. Chissà con quale sguardo, tra incertezza, timore e attesa, egli osserva dove Gesù si diriga. E chissà che emozione e che sorpresa quando vede che egli sta venendo proprio da lui, che proprio a lui intende parlare, per dirgli quel «seguimi»! Al paralitico, cui pure aveva perdonato chissà quali peccati e guarito le gambe, Gesù aveva detto «alzati e cammina», ma poi aveva aggiunto «e va a casa tua». A lui, invece, il cui peccato di pubblicano è palese davanti a tutti, dice: «seguimi». In quell’invito sono inclusi anche gli altri due gesti compiuti per il paralitico: farlo (ri)alzare e perdonargli i peccati. Gesù non gli avrebbe detto di seguirlo, di stargli vicino, di entrare a far parte dei suoi discepoli, se prima non avesse anche a lui guarito il cuore! La missione di Gesù assume, da questo momento in poi, questa direzione. Subito, già dalla scena successiva. Essa è ambientata in un clima familiare, a tavola, in casa. Non si chiarisce se quella di Gesù o quella di Matteo (gli altri due Sinottici – Mc 2,15 e Lc 5,29 – annotano che si tratta della casa di quello che loro chiamano Levi). Sono presenti pubblicani e peccatori, accorsi per incontrare Gesù e per condividere l’esperienza del loro vecchio amico e collega, forse spinti dalla stessa sete di una vita nuova e diversa. Non mancano i soliti malpensanti, in questo caso alcuni farisei, che hanno subito da eccepire sul fatto che Gesù «mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori» (Mt 9,11). Anche se si erano rivolti di soppiatto ai discepoli, nel tentativo di screditare il Maestro ai loro occhi, Gesù li sente e risponde loro con parole di ineguagliata bellezza, nelle quali puntualizza – per coloro che ancora non l’avevano capito – il senso della sua missione: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa vuol dire: “*Misericordia io voglio e non sacrifici*”. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,12-13). Questa esperienza, questa parola, devono aver scritto in modo indelebile nel cuore di Matteo l’inizio e la forma della sua nuova identità: non per nulla, già nel capitolo successivo, egli compare *expressis verbis* nella lista dei dodici apostoli (Mt 10,2-4: «e Matteo il pubblicano»), che Gesù per la prima volta invia a continuare la sua opera del mondo, anche a «guarire ogni malattia e ogni infermità» (Mt 10,1).

L’opera di Caravaggio

Tutte le dimensioni di questo racconto, senza trascurarne neppure una, seppe trascrivere sulla tela dedicata a questo episodio il genio sublime di Michelangelo Merisi, in arte Caravaggio. Il 23 luglio 1599, grazie all’intercessione del suo protettore e mecenate romano, il Card. Francesco Maria Bourbon del Monte (ambasciatore dei Medici presso il Papa), il giovane pittore di origini bergamasche ottiene la sua prima grande commissione sacra. Nel suo testamento il Cardinale Matthieu Contrel aveva disposto che si provvedesse alla decorazione della cappella funebre della propria famiglia, nella chiesa nazionale francese, dedicata a San Luigi IX, proprio nei pressi di Palazzo Madama (l’odierna sede del nostro Senato), dove il Cardinal del Monte aveva la propria dimora e il giovane Caravaggio il proprio primo studio. Gli esecutori ne

incaricano Caravaggio, il quale meno di un anno dopo consegna le due grandi tele con la *Vocazione* e con il *Martirio di Matteo*. Il successo è tale che nel 1602 viene chiesto a Caravaggio di completare il ciclo con la pala dell'altare (eseguita in due versioni, la prima delle quali finì distrutta sotto il bombardamento del *Kaiser Friedrich Museum* di Berlino, durante la Seconda Guerra Mondiale), che raffigura *Matteo evangelista e l'angelo*. Tutte tre le tele si trovano tutt'oggi nella chiesa di San Luigi dei Francesi a Roma. Osserviamo ora con attenzione la tela dedicata alla *Vocazione di Matteo*. Anzitutto, egli divide la scena in due gruppi nettamente distinti: sulla sinistra si trova Matteo, seduto al banco delle imposte e circondato da quattro personaggi; sulla destra, appena all'interno della scena, stanno in piedi Gesù e Pietro. Il vecchio e il giovane che stanno accanto al pubblicano appresso, sono ancora tutti intenti a contare il denaro posto sul tavolo: sono il segno laconico, ma inequivocabile della vita in cui Matteo è stato immerso fino a quel momento. Essi nemmeno si accorgono della presenza di Gesù e sono sordi alla sua voce. Matteo, invece, da quella presenza e da quella voce è tutto attratto. Pare sorpreso, punta il dito al proprio petto, come a chiedersi: «dici a me?». Ma se abbiamo indovinato i sentimenti del suo cuore, egli si sta piuttosto domandando: «ti rivogli *proprio* a uno come me?». Gli altri due giovani paiono risucchiati con la medesima forza verso Gesù, come fossero due di quegli amici che poi con Matteo sederanno a tavola con il Maestro, a nutrirsi della sua misericordia senza limiti né distinzioni. La luce che da un'invisibile apertura piove sulla scena ne illumina i volti, ne sottolinea le espressioni incuriosite, affascinate. Ed è scivolando lungo il braccio e la mano di Gesù, lungo la direttrice tracciata dalla forza di quel suo intensissimo sguardo, che questa luce scende dall'alto verso Matteo e i suoi amici. Essa è segno evidente della grazia divina, che raggiunge l'uomo e lo chiama a nuova vita, anzi lo ricrea: non per altro Caravaggio cita nel gesto della mano di Gesù quello dell'Eterno Padre che crea Adamo, affrescato da Michelangelo sulla volta della Cappella Sistina quasi cent'anni prima. Tale rigenerazione è per Matteo, come per chiunque si lasci catturare dalla voce del Signore, l'inizio di un nuovo cammino: Gesù non gli dice «stai», né «vai», ma «seguimi». Ed è per questo motivo che, a ben guardare, i piedi del Maestro, che pure è appena entrato, sono già rivolti verso l'uscita, hanno già ripreso il loro viaggio. Un ultimo, eccezionale particolare, va posto in evidenza: ed è la figura di Pietro, che si accompagna a quella di Gesù. Verrebbe da chiedersi a bruciapelo come mai Caravaggio ce l'abbia messa. Il racconto evangelico non cita la presenza del primo apostolo alla scena. Eppure, a ben pensarci, egli non può mancare, almeno nell'ottica del pittore. Per capire perché, bisogna dire che proprio in quell'anno, il 1600, si stava celebrando a Roma il Grande Giubileo: Papa Clemente VIII lo aveva indetto per rinvigorire la fede dei cristiani allo scoccare del nuovo secolo, dopo che quello passato era stato segnato dalle dolorose fratture dai diversi scismi protestanti, e perché la Chiesa continuasse a riflettere su se stessa, proseguendo quel percorso di purificazione e di riforma che il Concilio di Trento aveva iniziato. Caravaggio dovette venirne profondamente segnato, se da quell'anno in poi

dipinge quasi esclusivamente soggetti sacri, e con quella intensità e partecipazione emotiva che lo renderanno, per la pittura religiosa, un genio ineguagliato. La figura di Pietro, completamente sovrapposta a quella di Gesù, è la perfetta illustrazione di questo concetto: egli, roccia sulla quale Gesù edificherà la propria Chiesa (cfr. Mt 16,18), ha bisogno di rimettersi continuamente alla scuola del Maestro, per ascoltarne la voce, per ripeterne i gesti. Il Pietro ritratto da Caravaggio lo fa in modo ancora incerto, con uno sguardo un po' intimidito, con un braccio che ancora non si stende del tutto. Eppure è proprio questo che la Chiesa, per grazia e non per merito, è chiamata a fare: perpetuare nel mondo, fino alla sua consumazione, gli stessi gesti compiuti da Gesù, dando eco alle sue stesse parole. Un solo particolare distingue il futuro primo Apostolo dal Maestro: i suoi piedi non sono indirizzati all'uscita, ma verso Matteo. La Chiesa è inviata da Cristo all'uomo: questi è il suo destinatario, la sua mèta, la ragion d'essere del suo ineshausto cammino. Davanti a lui essa continua a far risuonare l'eco della sua Parola, perché egli possa sentire la voce del Maestro e percepire la sua chiamata a seguirlo, oggi come allora, sulla via della verità e della vita (cfr. Gv 14,6).

